(6

SERMONE

SOPRA

IL RISPETTO DOVUTO

ALLE

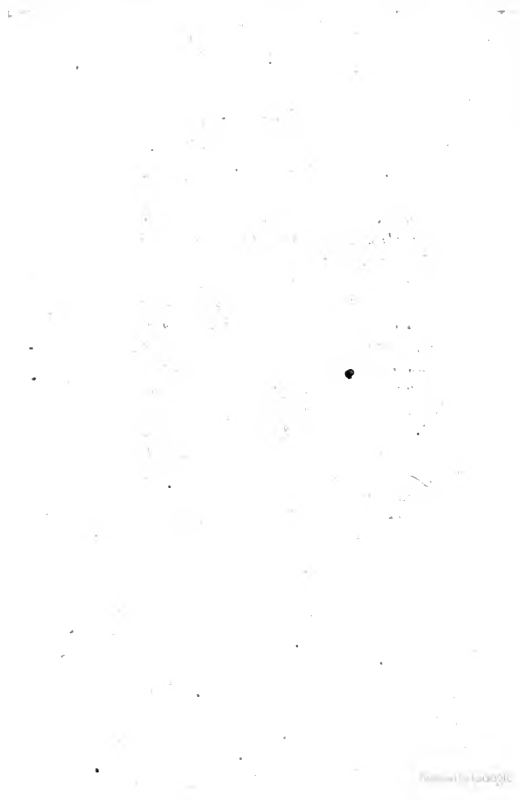
POTENZE SOVRANE.

NAPOLI MDCCLXXXIX.

Cœlum, & Terra transibunt; verba autem mea non præteribunt.

Matth. cap. XXIV. verſ. 35. Marc. XIII. verſ. 30.

AI LETTORI.

Questo breve, e serio Sermone, *essendo stato già recitato in più luoghi, ed accolto sempre benignamente, e con avidità da molte dotte, e Cristiane adunanze; si è ora stimato di comunicarlo al Pubblico colle stampe, e colla giunta anche di poche note, ed opportune. Le circostanze per altro de' tempi parea ben che 'l richiedessero: mentre ora, più che mai, escono, e girano dappertutto, e libri, e maestri di poco sana, e seducente dottrina, e sforniti affatto del rispetto dovuto alle* Potenze Sovrane; *le quali si sono da Dio volute, e stabilite su questa Terra, per governarci, cioè per farci felici. Al qual inconveniente disordine non valendo forse altro riparo, che quello di contrapporre dottrina sana, solida, e non lusinghiera, su di un punto così grave, ed interessante; tanto appunto con questo* Sermone *si è di buona fede procurato di fare. Leggetelo dunque, e vivete felici.*

SERMONE

SOPRA

IL RISPETTO DOVUTO

ALLE

POTENZE SOVRANE.

La mancanza di sommissione alle Potenze Sovrane è stata in tutt' i tempi l' origine principale delle turbolenze, che sono avvenute così nella Chiesa, come nello Stato; in cui, per comune sventura, sono sempre stati alcuni di quegli spiriti, che giusta l'Apostolo (1), *disprezzano la domi-*

(1) *Jud. Epist. canonic. cap. 1. v. 8.*

nazione, *e bestemmiano la Maestà Sovrana* (A). Questa loro strana condotta procede dal considerar essi nella persona di chi ci governa un puro, e semplice uomo; ch'essi credono dall'ambizione, dal favore, dal caso, o dalla fortuna innalzato sopra gli altri. La nostra Religion Cristiana però ce ne dà una idea ben diversa. Essa c'insegna, che la sola Divina Provvidenza, e non il caso, il quale è un nulla, regola, ed ordina tuttocciò, che si fa sopra la Terra; che ogni Potenza viene dall'alto, e che il resistere alle Potenze è un andare contro l'ordine, da Dio stabilito (B). Verità preziosa! da per se sola capa-

(A) A costoro, dice *S. Tommaso*, che *solet esse grave dominium, non minus Regum, quam Tyrannorum*, perchè a sentenza di Salomone: *dissipat impios Rex sapiens*. Div. Thom. Op. 20.

(B) Quindi *S. Tommaso* scrisse, che chi si oppone alle Potenze Sovrane, si oppone al comandamento di Dio; e che non essendo lecito di resistere all'ordine stabilito da Dio, non si può in conseguenza resistere alla Potenza Secolare: soggiugnendo anche il S. Dottore, che l'origine Divina della *Superiorità* sia la base, ed il fondamento della obbligazione, che ci corre, di venerarla, ed ubbidirla; non solamente perchè colla spada ad fianco si fa temere, e rispettare: ma anche per-

ce di efficacemente reprimere lo ſpirito di ribellione, di ſuffocare ogni ſuſurro, e di tenere i popoli nel dovere della obbedienza. Ciaſcun di noi adunque vedendo lo Stato eſteriore, che ci cir-

chè a noi ſi preſenta con un carattere aſſai proprio, per conciliarſi il noſtro amore; atteſocchè da Dio ci viene, come l' inſegna S. Paolo. Vedi la *Verità vendicata in favore di S. Tommaſo dal S. Dottore ſteſſo*, ſtampata nelle *Inquietitudini de' Geſuiti pag.* 13. *tom.*2. *Napoli* 1764. *Eſiodo*, antichiſſimo Poeta Greco appo l'Eineccio, nol potea più chiaramente eſprimere, che coi ſeguenti due belliſſimi verſi, de' quali l' iſteſſo Eineccio ce ne da la traduzione.

Τἄνεκα γὰρ βασιλῆες ἐχέφρονες, ἕνεκα λαοῖς
Βλαπτομένοισ᾽ ἀγορῆφι, μετάτροπα ἔργα τελεῦσι.

cioè

Hac una Reges SAPIENTI LEGE CREANTUR;
Dicere jus Populis, injuſtaque tollere facta.

Vedi *Hein.* de jur. nat. lib. 2. cap. 8. nella not. al §. 156. *S.Paolo* poi ci fa ſapere, che *non eſt poteſtas, niſi a Deo*, ch' è quell' inſegnamento appunto, di cui ſi fa ampia menzione nella *Verità vendicata* fralle citate *Inquietit. de' Geſ.* pag. 32. Ed egli è tanto vero, che nella perſona de' Re ſi deve riſpettar lo ſteſſo Dio, da

conda, cioè i capi della Religione, e della Maestà Reale, dica fra se: *Di chi è questa immagine, ed iscrizione?* *Cujus est imago hac, & superscriptio* (2)? Ascolti quindi il Vangelo, ed impari da Gesù Cristo di *dare a Cesare ciocchè è di Cesare, e a Dio quelch' è di Dio* (3).

I. Allorchè i Ministri della Divina parola in questo Regno si trovano in dovere di predicare il rispetto, e l' ubbidienza, che son dovuti al Sovrano, hanno il vantaggio, e la consolazione di parlare ad un Popolo, il quale si è in ogni

cui riconoscon essi la loro autorità; che io rinvengo nel *lib.* 1. *de' Re*, *cap.* 8; che allorquando il Profeta *Samuele* si doleva con Dio della ingratitudine degl' Israeliti, disgustati del suo governo, gli fu da Dio medesimo risposto: *Non già voi hanno eglino rigettato, ma bensì me ricusano di avere per Re: Non te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.* Derivando dunque l'autorità de' Principi immediatamente da Dio, il testè rammentato Dottor *S. Tommaso*, dietro le tracce dell' Apostolo S. Paolo, raccomanda ai sudditi tre cose, cioè, l' *ubbidienza*, il *rispetto*, e la *semplicità del cuore*. Comment. in Paul. XIII. ad Rom. sect. 1. &c.

[2] *Math. XXII. v.* 20.

(3) *Ibid. v.* 21.

tempo ſingolarmente distinto per il ſuo zelo, e pel ſuo tenero affetto verſo le Sagre Perſone de' ſuoi Re. Anche allorquando la diſgrazia de' tempi, e i biſogni dello Stato hanno obbligata la Maeſtà loro a domandar l' accreſcimento delle impoſte, l' abbiam noi veduto ſcordars' in certo modo della ſua indigenza, per compaſſionare colui, che ad una voce egli chiama il ſuo buon Re; e di cui s'egli ha da parlare, non ſi ſenton da eſſolui, ch' eſpreſſioni degne di un affettuoſo figlio verſo il migliore de' Padri. Se oggi dunque glie ne parlo io ſteſſo, nol fo già per iſpirar in eſſo quei ſentimenti, che la natura ſteſſa ha ſculpiti nel cuor di ognuno: ma ſolo per inſegnarli a ſantificare que' ſentimenti prezioſi, riguardando la Perſona del Principe, come l' immagine della Divinità; come l' immagine di quella Potenza Suprema, cui tutto l' Univerſo debb' eſſer ſubordinato; di quella Provvidenza Univerſale, che veglia a tutto, e provvede a' biſogni di tutte le ſue creature; e di quella Giuſtizia immutabile, che ricompenſa i buoni, punisce i cattivi, e tratta ciaſcuno giuſta i ſuoi meriti.

Il Re, dice l' Apoſtolo *San Paolo*, è il

Miniſtro di Dio, ch' egli ha veſtito della ſua autorità; autorità per conſeguenza Sovrana, e *indipendente dal Popolo, che gli è ſottomeſſo;* autorità, di cui può bensì il Re comunicar una porzione a qualcuno de' ſuoi ſudditi; ma la pienezza reſta ſempre in Lui, come nella ſorgente, donde ella deriva. In quella guiſa appunto, che il Sole comunica la propria luce, ſenza perderne nulla; così il Creatore comunica alle ſue Creature parte della propria potenza, abbenchè eſſa reſti in lui tutta intera.

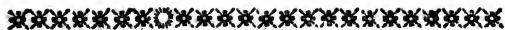
Infatti da che mai procede quel profondo riſpetto, che abbiamo verſo i Miniſtri di Stato, gli Ufficiali di Giuſtizia, i Comandanti delle armate, e verſo tutte le Perſone, che il Sovrano impiega ne' diverſi dipartimenti del governo, di cui egli è l' unico capo, *cujus eſt imago hac?* Deriva dal riconoſcere, che facciamo in eſſi la porzione di autorità, che Sua Maeſtà ha loro confidata; che loro conſerva, o toglie, giuſta lo ſpirito di conſiglio, di giuſtizia, e di ragione, ch' è il carattere proprio della Sua Sovrana Potenza (C). Proviene, perchè gli uni ſon come

(C) Con ragione dunque *Pirro* chiamò il Senato

la bocca del Monarca, che giudica; gli altri come il braccio del Re, che combatte; gli altri come gli occhi del Sovrano, che veglia: proviene in somma dal riconoscere, che facciamo nello stesso Monarca il Ministro, e l'Immagine di Dio, che serviamo (D).

Da lui solo ha il Re ricevuto il suo carattere,

Romano *adunanza di Re*, come si legge presso *Tit. Liv. Hist. Rom. lib. 9. c. 17.*

(D) Nei Re dunque bisogna riconoscere la Divina Potenza, e l'Immagine di Dio, da cui immediatamente derivano; e ne' Ministri de' Re bisogna riconoscere la suprema autorità Reale, da cui vengono creati, ed eletti: per la qual cosa è chiaro, che l'ubbidienza al Principe, e a' suoi Ministri, è di Diritto Divino. Tanto infatti ci s'insegna da *S. Paolo*, e dietro le di lui tracce tanto pur ci s'insegna dal Dottor Angelico *S. Tommaso*; il quale ne' suoi *comentarj* al citato Apostolo vi profonde una quantità di dottrine, e di chiari, e convincenti ragionamenti. Vedi *Coment. in cap.13. ad Rom. sect. 1. &c.* e lo stesso Angiolo delle scuole altrove ci fa sapere, che per la parola di *Principe*, o *di Potenza*, non solamente si deve intendere il Sovrano, ma anche i suoi Ministri, ed Uffiziali; a cui vuole Dio, che siamo soggetti. *Comment. in cap. 6. ad Ephes.*

la preziosa Corona, la quale da altri non dipendendo, che da Voi solo, forma la nostra sicurezza insieme, e la gloria del Monarca, a cui Voi l'avete data.

Ma qual debb'esser la nostra gratitudine, rispetto a tutti i vantaggi, che godiamo sotto l'ombra, e per la beneficenza di questa Reale Autorità? Sotto l'ombra, e per la beneficenza di essa i Ministri della Religione esercitano in pace le sagre funzioni del Sacerdozio, e godono tutti i diritti a quella annessi. Essa protegge la Chiesa di Gesù Cristo contra gli sforzi dell'eresia; contra gli attentati di quegli spiriti rubelli, che sdegnano di umiliar le superbe lor fronti allo splendor della Fede, che gli abbaglia; e che protervi, e disubbidienti per sistema, si sforzano di abbattere, e di distruggere quanto v'ha di più santo, e di più sagro sopra la Terra. Sotto l'ombra, e per la beneficenza dell'Autorità Reale riposano i Fedeli con fiducia sotto *i padiglioni di Giacobbe, e nelle tende d'Isdraello*. Come già quel Cherubino armato di folgoreggiante spada, che Iddio avea collocato nella entrata del Paradiso terrestre; così il Re custodisce la porta del Santuario,

e difende i Dispensatori de' sagri misteri contra le insidie de' bestemmiatori, e degli empj (E).

Della Maestà Reale è pieno il Tempio della Giustizia. Essa presiede a tutti i Tribunali, e ce li rende sì rispettabili. Ivi il Principe nella persona de' suoi Ministri, scelti per compiere un dovere veramente Reale, e per esercitare in nome di Sua Maestà la più augusta delle sue funzioni; ivi, dico, il Principe veglia sopra i diritti di ciascun Cittadino. Ivi è il protettor del-

(E) Questi, e gli altri nel seguente §. dinotati, sono gli effetti della *Autorità Reale*; i quali, poichè riguardano il comun bene, e 'l pubblico vantaggio, non possono, se non da quella derivare: giacchè la cura del comun bene è commessa al solo Principe: *Cura autem communis boni commissa est Principibus, habentibus publicam auctoritatem*, son parole dell' Angelico Dottor *S. Tommaso* 2. 2. *q*. 64. *a*. 3. e questa cura del comun bene consiste appunto nella difesa, e nella sicurezza de' Vassalli, per cui solo i Principi son dati da Dio, come lo stesso Santo Dottore insegna *quodlib*. 2. 2. *art*. 7. e per cui l' Imperador *Tiberio*, prima di dar retta agli empj adulatori, veniva continuamente da' medesimi così ripreso: *audi, Cæsar, in quo te reprehendimus omnes: impendis teipsum nobis; corpus tuum diuturnis, ac nocturnis laboribus conficis*. Erasm. l. 6. apophtegm.

la vedova, il difensor dell'orfano, ed il padre del suo Popolo. Ivi giustifica l'innocente accusato a torto, ivi punisce il reo, e fa dare *il suo ad ognuno*. Se i nostri beni, se la riputazione, e la vita son sicuri; se riposiamo tranquillamente nel nostro letto; se viaggiamo colla stessa fidanza per le strade Reali, come in mezzo alle Città, di tutti questi vantaggi siam debitori al pubblico Ministero. La regolarità poi di questo Ministero pubblico emana dal Principe; ed in ciò egli è veramente l'immagine di quella Provvidenza universale, che veglia sopra ogni cosa, e che conserva, e protegge il tutto (F).

Quindi è ben facile il comprendere, qual debba essere l'amore, e'l rispetto di questo Popolo verso la persona del suo Re (G). Infatti vediamo,

(F) *Grozio*, e *Gronovio* assomigliano il Principe al padre di famiglia; cioè, che come questi deve proccurar tutti i vantaggi di quei della sua casa, e famiglia; così il Principe deve proccurare il riposo, la quiete, la tranquillità, ed i vantaggi de' suoi Vassalli. *Grot.* de Jur. Bell. lib. 1. c. 4. §. 3. ubi *Gronov.*

(G) Del nostro amabilissimo Sovrano potrei ben io esclamare, come di *Teodosio* il Grande esclamò un Autore: *Virtus tua meruit Imperium*; o come disse

che Dio medesimo avea prescritto la maniera di consagrare i capi del suo Popolo, che nella Sagra Scrittura son chiamati *gli unti del Signore*. Quindi viene la venerazione religiosa, di cui era pieno Davide per la persona di Saulle; quantunque da Dio riprovato, ed egli già scelto invece di lui. Quindi la sommissione perfetta, che 'l Vangelo ci comanda, e ch' è stata da Gesù Cristo esemplarmente praticata col pagar il tributo a Cesare; benchè nulla dovesse ad alcuno. Quindi è finalmente, che i Cristiani de' primi secoli erano i più fedeli sudditi degl' Imperadori; quantunque questi fossero pagani, e nemici, e persecutori della Chiesa. Di fatti un Re, comunque egli sia, idolatra, cristiano, cattolico, o no, vizioso,

Plinio all' Imperador Trajano: *soli contigit tibi, ut Pater Patriæ esses*: e quindi potrei anche ben dirgli, come disse Cicerone a *Cesare* (nella *Orazione* pro Marcello): *Non cum summis viris te comparo, sed simillimum Deo te judico*. Sì, *simillimum Deo*, e con ragione: imperciocchè, come disse un giorno *Antonino* Imperadore a *Faustina* sua moglie: *non enim quicquam est, quod Imperatorem melius commendet gentibus, quam clementia. Hæc Cæsarem Deum facit*; tal'è appunto l' adorabil carattere del nostro Re *Ferdinando IV*, che Iddio ci conservi, e feliciti.

o dabbene, nulla mai perde del suo carattere Reale, nè de' diritti, che tal carattere gli compartisce, per esser ubbidito da' suoi sudditi: a veruno de' quali affatto non è permesso il sollevarsi contro di lui, quando anche si trattasse della propria vita (H).

(H) Il Re per la suprema sua autorità non deve esser, se non da Dio solo, giudicato delle sue azioni; nè può alcun altro giudicarne. Insegna espressamente l'Angelico Dottore, che: *Rex non habet hominem, qui sua facta dijudicet: nullus in ipsum potest judicium condemnationis ferre, si contra legem agat*. Ed altrove l'istesso S. Dottore ne reca la ragione, perchè, dic' egli, *Princeps dicitur esse solutus a lege*. Questo però s' intende *quoad vim coactivam:* giacchè *quoad vim directivam legis, Princeps subditur legi propria voluntate: . . . & debet voluntarius, non coactus, legem implere*. Div.Thom. 1. 2. q.96. a.5. ad 3. Quindi in ogni tempo si è stimata cosa propria, e degna dello splendore dell' autorità Reale, confessarsi il Principe soggetto alle leggi da per sestesso, e di sua spontanea volontà. Io lo rinvengo in una bellissima legge degl'Imperadori *Teodosio*, e *Valentiniano*, ch' è la l. 4. *Cod. Justinian. de leg. & constit.*. le cui auree parole mi piace di rapportare: *Digna vox est Majestate Regnantis, legibus alligatum se Principem profiteri. Et revera majus*

Che se i primitivi fedeli onoravano gl' Imperadori pagani, ed eran loro sommessi in tutto quello, che potea accordarsi col Vangelo di Gesù Cristo, Signor de' Signori (I); con quanto più

Imperio est (sì, *majus Imperio est*. Che belle parole!) *submittere legibus Principatum*. Del resto il Principe nel suo assoluto Real carattere, ripiglia il S. Dottore nel luogo citato, *est supra legem*, *in quantum si expediens fuerit, potest legem mutare, & in ea dispensare, pro loco, & tempore &c.* e l' istesso Dio allora gli ha assoggettate le leggi, come con bellissimo sentimento lo espressa l'Imperador *Giustiniano* nella Nov. 105. cap. 2. in fin. *Cui* (al Principe) *& ipsas Deus leges subjecit*.

(I) Di fatti ella è dottrina del rammentato Angelico Dottore, che debbano i Cristiani ubbidire ai loro Sovrani, benchè infedeli, in tutto ciò, che questi hanno autorità di comandare; e questa obbligazione è così indispensabile, che qualunque esenzione sarebbe contra il precetto divino, *Div. Thom.* 2. 2. *q.* 89. *art.* 9. *ad* 1. Quindi il medesimo S. Dottore altrove dice, che *distinctio* (de' Re) *fidelium*, *& infidelium*, *secundum se considerata*, *non tollit dominium infidelium supra fideles*; e la ragione egli medesimo ce l' addita un poco più avanti, dicendo, che *jus divinum*, *quod est ex gratia*, *non tollit jus humanum*, *quod est ex naturali ratione*. Div. Thom. 2. 2. q. X. art. X. & qu.

forte ragione dobbiam noi rispettare l'autorità Reale, noi, che abbiamo la buona sorte di vivere in un Regno, i cui Principi hanno una inviolabile adesione alla Religione Cattolica, Apostolica, e Romana, ed hanno tutto lo zèlo in farla osservare ne'proprj Stati, e tutto il rispetto alla S. Sede, e al Successor di S. Pietro? Li onori dunque ognuno, e li onori nella persona di tutti coloro, che il rappresentano, e che lo ajutano a portare il pesò immenso della Reale autorità.

Eglino per noi travagliano; e quando anche fossero tali, quali li ha più volte la calunnia dipinti, avremmo noi, per le debolezze, che loro sarebbon communi col restante degli

XII. art. II. Ed altrove esso S. Dottore ci dice, che *infidelitas, & dominium inter se non repugnant*. 2. 2. q. 12. a. 2. Anzi parlando egli di un Principe infedele chiaramente dice, che violerebbe il dritto divino chiunque intraprendesse di allontanare i sudditi fedeli dalla ubbidienza, dovuta a' loro Sovrani infedeli, quando ciò, ch'essi comandano, non è contrario alla legge di Dio: *pertinet ad auctoritatem Principis judicare de subditis: est ergo contra jus divinum prohibere, quod ejus judicio non stetur, si sit infidelis*. Comment. in 1. Ep. ad Cor. cap. 6, lect. IX.

uomini, a ſcordarci dei ſervigj, che preſtano allo Stato, e degli obblighi, che noi ad eſſi abbiamo? Ma non ſapete voi, ch' egli è impoſſibile piacere a tutti, e che le perſone, che ſoſtengono le più ſublimi cariche, eſſendo coſtrette a recar dispiacere ad una infinità di gente, debbono necesſariamente avere molti nemici? Queſta ſola ragione dovrebbe pure indurci a non dar fede a tutto quello, che ſi ſpaccia contra i Miniſtri, quantunque ſien eſſi criticati, giudicati, e condannati ſenza verun riſpetto al carattere, che portano, e ſenza riguardo alcuno alla confidenza, di cui Sua Maeſtà gli onora. Imperciocchè egli è, per così dire, impoſſibile, che non ſolo i Miniſtri, ma il Principe ſteſſo poſſan fare tutto il bene, che vorrebbero; e perciò ſarebbe la più manifeſta di tutte le ingiuſtizie il pretendere, che ſian tenuti a render ragione e di tutto il mal, che accade, e di tutto il bene, che non ſi fa (K). Sì, riſpetti ognuno, io dicea, tutte le

(K) Non può alcun de' ſudditi dolerſi di ciocchè il Principe opera: imperciocchè non è il cuor del Principe, che da ſe s'inclina; ma lo inclina Dio coi diſegni della ſua provvidenza, e de' ſuoi divini imper-

persone, che sono alla testa del governo; rapportandosi sempre alle parole del Vangelo: *cujus est imago hæc, & superscriptio?* Di chi è questa immagine, ed iscrizione? E rammentandosi, che il mancar loro è un mancare allo stesso Principe: *Rendete dunque a Cesare ciocchè è di Cesare*, ed insiememente *rendete a Dio quelch' è di Dio*. Imperciocchè se la potenza temporale è sommamente rispettabile, non l' è meno la potenza spirituale.

II. Queste due Potenze, benchè indipendenti l' una dall' altra (L), si danno, per così dire, la mano. Il Trono è appoggiato sull' altare, come

scrutabili consigli. Lo leggiamo nelle sagre carte ne' *Proverb.* 21. 1. *Cor Regis in manu Domini, quocunque voluerit, inclinabit illud*: E quindi *S.Pier Damiani* ci esorta di pregare Dio, *ut cor Regis, quod in manu tenet, si nobis salus est, in nostram dignetur benevolentiam inclinare*. Lib. I. epist. 4. ad Leon. IX.

(L) S. *Tommaso* le chiama perfettamente indipendenti, e sovrane, ciascuna nella sua sfera. Esse hanno la medesima origine divina, perchè derivano egualmente dalla divina potenza: *potestas spiritualis, & sæcularis utraque deducitur a potestate divina*. Quindi l' una nulla può, nè deve potere contro dell' altra.

l' altare ſi appoggia ſul Trono, ſostenendoſi vicendevolmente; e tutto quelche tendeſſe a ſcuotere i fondamenti della Religione, dovrebbe farci temere la decadenza, e la ruina dello Stato medeſimo. Or i fondamenti della noſtra Religione ſopra quel carattere, e quell' autorità ſono ſtabiliti, che Gesù Criſto ha conferito a i Miniſtri della ſua Chieſa.

Che ſe queſto carattere ſi diſprezzaſſe; ſe a tale autorità ſi reſiſteſſe; ſe ſi rigettaſſero le deciſioni, che emanano dalla Chiesa; ſe ſi appellaſſe dalle dilei ſentenze; ſe ſi derideſſero le ſue cenſure; ſe ſi voleſſe cenſurare i dilei Miniſtri, che ſarebbe di noi? Che avverrebbe, ſe chi deve ubbidire, volesse comandare? Se aveſſimo la teſta a' piedi, e i piedi alla teſta? Se le pecore s' innalzaſſero non ſolo ſopra i Paſtori, ma anche contro di eſſi? Se ſi calpeſtaſſero le ſagre leggi della Gerarchia? Se ſi roveſciaſſero tutte le regole della ſubordinazione, di modo che ciaſcun Veſcovo foſſe il Papa della propria Dioceſi, ciaſcun Curato il Veſcovo della propria Parrocchia, e ciaſcun fedele il Giudice della propria fede? Sarebbonvi dunque altrettanti ſciſmi, quanti ſon Preti; tan-

te Religioni, quante Parrocchie; e tanti Vangeli, quanti Particolari.

A un tale ſtato non ſiamo ancor giunti, grazie alla infinita Voſtra Bontà, o mio Dio: ma quello ſpirito d' indipendenza, quel diſprezzo della più ſagra autorità, che van facendo ogni giorno nuovi progreſſi, non ci minacciano forſe maggiori diſgrazie? Dov' è omai quel tenero riſpetto, di cui ogni fedele era già un tempo penetrato, per la perſona del Sommo Pontefice, Padre comune de' Fedeli, e capo viſibile della Chieſa universale (M)? Dove l'adeſione inviolabile alla Chieſa Romana, Madre di tutte le Chieſe, e centro immutabile della Fede, e della unità Cattolica? Non vediam noi tuttodì ſemplici fedeli inſultare alla di lei autorità, riderſi de' ſuoi anatemi, chiamar male ciocch' eſſa appella bene, e ſmentirla in faccia del ſole, che li riſchiara, dell' Univerſo, che li vede, di quel Dio, che ſen-

(a) Acceſſorio, ed accidentale è nei Sommi Pontefici il dominio temporale, nè a loro è dovuto, come Vicarj di Criſto; ma l' hanno eſſi acquiſtato aſſai tempo dopo, e per le vicende de' tempi.

te le loro bestemmie, e soffre la loro empietà?

Con qual indecenza non si parla oggidì de' Vescovi, che sono in luogo degli Apostoli, le colonne della Chiesa, i nostri Padri, e i Giudici nella Fede, e come la pupilla degli occhi di Gesù Cristo? Quale specie di fiele non si vomita contro di essi, quali macchie non si tenta d'imprimere al loro augusto carattere, in quante maniere non si proccura di denigrarli? Non v'ha forse pur uno scellerato, la cui espressa commissione, ed unico oggetto non sia di diffamare il Vescovado, e la Santa Sede, con tutte quelle persone, che fan professione di esservi costantemente attaccate; nè vi è solo un calunniatore infame, il quale di nulla arrossisca, nè meno della pazienza, con cui viene sofferto.

Ma, lasciate da banda tutte queste nefandità, io domando, qual vantaggio può mai venire al Pubblico, o al privato, dal disprezzo, che lo spirito di empietà si sforza ispirare a' fedeli contra i Ministri della Religione? Se i Popoli non fusser soggetti nè al Papa, nè a' Vescovi; se i Curati non trovassero più nè ubbidienza, nè rispetto ne' lor Parrocchiani, la fedeltà, la probità, la

giustizia, il buon ordine regnerebbon forse più in ciascuna Diocesi? La principal funzione del nostro Ministero non è forse quella, di esortar continuamente i Popoli alla pratica di tutte le virtù, che fanno l'onesto uomo, il buon cittadino, e'l suddito fedele? Non predichiam noi la sommissione al Re, e a tutte le persone, che lo rappresentano? Non esortiamo noi i sudditi a pagar le imposizioni, senza lagnarsene, a non defraudare i diritti del Principe, a temer la giustizia, e a rispettar chi è incaricato di amministrarla? Non son forse in somma i Ministri della Chiesa, che colle loro istruzioni, o pubbliche, o segrete, attendono incessantemente a reprimer tutti i vizj nella loro sorgente, a mantener quanto possono la pace, e la buona armonia nelle famiglie, e per conseguenza nelle Parrocchie, nelle Provincie, ed in tutto il Regno? Dunque i Ministri della Chiesa, ravvisati sotto un tal punto di vista, son pure il corpo più necessario, ed il più prezioso allo Stato (N).

(N) *S. Gio: Crisostomo* non seppe trovar termini sufficienti di condanna contro quelli, che osano di minuir in parte il culto, e la riverenza dovuta ai Sacer-

Ma se si avvilisce il lor carattere presso tutto il Popolo; se gli s'insegna a sprezzare la loro autorità, esso non avrà più confidenza ne' suoi Pastori: e senza tal confidenza il lor ministero sarà infruttuoso, e diverrà del tutto inutile; o pure saranno stimati, non come i servidori de' fedeli, ma come gli schiavi del Popolo. Le loro pecore crederanno di aver dritto di lor comandare; dimanderanno le cose sante, non come una grazia, ma come un debito; e i dispensatori de' sagri misterj saran come tanti sostituti, stipendiati per dispensare a chi va, e viene, il sangue di Gesù Cristo, e per abbeverarne i più indegni, e i più scellerati, qualora il richiedano. Saranno sforzati di aprire il Cielo, quando debbono chiuderlo; strapperansi loro dalle mani le chiavi, da Gesù Cristo ad essi affidate; e finalmente la Chiesa non sarà più casa di Dio, ma una spelonca di ladri, e saranno esposti i beni, che in se racchiude, al saccheggio, *e l'abbominio della desolazione sarà nel luogo santo* (4).

doti: *Quanta non condemnatione digni sunt, qui nunc imminuunt quod ad Sacerdotum cultum spectat?* Homil. 63.

(4) *Math.* XXIV. v. 15. *Marc.* XIII. v. 14.

Bisogna perciò convenire di ciò, ch'è vero. Gli empj, che lacerano i Ministri della Religione, non hanno per oggetto del loro sdegno le persone di essi. Difatti come potrebbon essi odiare i proprj concittadini, i parenti, i congiunti, gli amici, i fratelli? No, no: un tal sentimento è contra natura. La stessa Chiesa dunque hanno essi in odio; e pur troppo è lor riuscito di mettere in derisione la di lei autorità. Sprezzansi in oggi i suoi comandamenti; sono nelle case ragguardevoli, per la maggior parte, ignoti quasi del tutto il digiuno, l'astinenza, la quaresima, la confessione, la Pasqua. La pena della scommunica, ch'essa minaccia a' fedeli, che leggon libri empj, e con ragione proibiti; che non si confessano almeno una volta l'anno; che mancano all'obbligo Pasquale; che non assistono alle prediche; e finalmente a quei, che disubbidiscono in certi casi, cui sono annesse le censure Ecclesiastiche, le minacce della scommunica, e gli anatemi stessi pongonsi in ridicolo, e se ne fa un giuoco. I figliuoli squarciano il seno alla madre, la schiaffeggiano, le sputan sul volto, la sazian di opprobrj, rinnovano, o mio Salvadore, nel vostro

corpo miſtico le umiliazioni, e tutto quelche ſoffriſte nella voſtra ſanta umanità (O).

Voi oſſervate al preſente un profondo ſilenzio; ma verrà un giorno, in cui vi ſveglierete, o mio Dio, per confondere i voſtri nemici. Figliuoli inumani, verrà un giorno, e queſto gior-

(O) Mi ſi conceda quì, che un ſol momento, e di volo rifletta ſulla docilità veramente aurea de' primi fedeli. Gran coſa! niun d'eſſi riprovò mai le Apoſtoliche, ed Eccleſiaſtiche definizioni. Niuno le diſaminò, niuno le criticò; ma tutti l'intelletto loro ſottomettendo le abbracciarono oſſequioſi, anzi con piacere, e con mirabil gioja. Così leggiamo *negli Atti degli Apoſtoli, Cap. 15. &c.*

Un tal vanto di ſommeſſione fedele non sò ſe dar ſi poſſa a' noſtri giorni: poichè vi ha pur troppo, non dico già tra gli Eretici, o tra gl' Infedeli, ma fra' Criſtiani, chi recaſi a gloria d'avere un' intelletto, che agli oracoli della Chieſa non bene ſi appaga. Vi hanno degli altri, che la bizzarria tutta del leggiadro loro ſpirito ripongono in iſcherzar ſulla fede, e su le ſacre coſe. Grazioſi motti ſulla vita di là, ameni scherzi ſu de' più famoſi miracoli, ridicoli detti ſulle devozioni ſacre, ſugli eſercizj di pietà, ſulle adunanze divote; e non è maraviglia poi, ſe recanſi a roſſore di laſciarſi veder nelle Chieſe, o colla corona della VERGINE in mano, o con un ſacro li-

no non è guari lontano, in cui i dolori della morte vi circonderanno; in cui tutti gli orrori dell' Inferno, che avete perduti di vista, vi troveranno, e verranno ad assalir l'anima vostra. Chiamerete allora appunto que' Ministri, l'autorità de' quali tanto sprezzaste, e ne avviliste il carattere. Essi vi presenteranno il Crocifisso, dicendo: *Cujus est imago hac, & superscriptio? Di chi è questa immagine, ed iscrizione?* Voi conoscerete allora quella Immagine, che fu già l'oggetto de' vostri disprezzi, delle vostre derisioni, e degl' insulti. Sì, la conoscerete; ma sarà egli tempo? Le re-

bro. Un *Girolamo*, un *Ambrogio*, un *Agostino*, un *Tommaso d'Aquino*, navi d'alto bordo, che le scienze tutte, dirò così, han navigate, e che nel saper son giganti, s'umiliano, e nulla meno, che bambini, succiano ad occhi chiusi il latte della lor madre la S. CHIESA; e poi isdruciti battelletti, quali noi siamo, e inesperti fanciulli, vorremo credere ritrosi, o disaminare superbi? Deh non ci lasciam vincere nella riverenza e nella devozione alla fede da' nostri predecessori! Quel PIETRO medesimo, che la fede a' primi Cristiani annunziò, quegli la medesima fede su questi nostri lidi ha predicato. Adoperiamoci perciò dunque di conservarci la rara gloria, che quella fede in noi non pur non sia morta mai, ma neppure illanguidita.

ſtituirete allora quella gloria, gli riparerete allora quei mali orrendi, che gli avrete cagionati coi diſcorſi, cogli ſcritti, e co' cattivi eſempj?

Ah! non ſi laſcino ſtraſcinar i fedeli dal torrente di tali eſempj, e di quei diſcorſi peſtiferi, che in ogni parte ſi ſpargono contra i Paſtori della Chieſa. Non ſi laſcino corrompere dall'alito appeſtato di quelle bocche infernali, che vomitano beſtemmie contra il Signore, e contra il ſuo Criſto; che calpeſtano i Santi dell' Altiſſimo, roveſciano i Tempj, i coſtumi, ed il Vangelo; e che dopo di avere ſcoſſo il giogo, ſi sforzan di farlo in pezzi, e annichilarlo: onde l'altiera lor teſta ſi sforza, ed ardiſce di ſollevarſi contra le coſe più riſpettabili, e più ſante, che ſiano tragli uomini.

Siano dunque i Fedeli in ogni coſa, e in ogni luogo docili figliuoli della Chieſa Cattolica, Apoſtolica, e Romana; nel cui grembo ſono ſtati allevati. Ricevano non ſolo con riſpetto, ma con perfetta ſommiſſione di mente, e di cuore, tutti i giudizj, ch' emanano regolarmente da quel riſpettabiliſſimo Tribunale. Riſpettino nella perſona de' ſuoi Miniſtri la dilui immagine, ed autorità. Non ſi

lascino *trasportare quà, e là da ogni vento di dottrina*(5). Ricordinsi, che 'l Vangelo punto non cangia; che Gesù Cristo è lo stesso oggi, che fu jeri, e lo stesso sarà per tutti i secoli. Chiamino vero, e buono ciocchè la S. Chiesa dice esser vero, e buono. Ricevan tuttocciò, ch' Essa approva; rigettino tutto quel, ch' Essa condanna; e pronuncino anatemi contra tutto ciò, che si allontana dal rispetto, e dalla sommissione perfetta, che si debbono alla veracità de' suoi irrefragabili giudizj (P).

Imparino da Lei, per bocca de' suoi Pastori, a vedere, e rispettare l'Immagine di Dio nella persona del Principe; affinchè si portino in ogni occasione da buoni sudditi, e fedeli, obbe-

(5) *Ad Ephes. IV. v. 14.*

(P) Il pensar nuovo, e spregiudicato, di cui si fa vanto, la pretesa superstizione, contro cui si declama, la smodata temperanza, che si predica, la devozion esterna, che si deride, il sacerdozio, che si deprime, la onestà, che si presume, le forze naturali, che si esaggerano, il facile tratto, e condiscendente, che si affetta, i liberi usi, che s'introducono, e i libri nocivi, che si leggono, sono tutt' insulti gravissimi all' antica pratica della Cristiana, e Cattolica Chiesa.

dendo non per tema, ma per amore, e per quel tenero affetto, che specialmente il Re di questi Regni merita per tanti titoli. Preghino, e preghino incessantemente per la conservazione di Sua Maestà, per la felicità, prosperità, e gloria de' suoi Stati; affinchè Dio sparga sopra di Lei, e di tutta la sua Augusta Famiglia ogni sorta di benedizioni.

Onorino profondamente tutte quelle persone, che il Re stesso onora, loro affidando parte della sua autorità. Siccome rispettano l' immagine di Dio nella persona del Principe; così rispettino l' immagine del Principe ne' suoi Consiglieri, e nei Magistrati, che amministrano la Giustizia in di lui nome; negli Ufficiali, che sono alla testa delle sue armate; ed in somma nella persona di tutti quelli, i quali recano i di lui ordini, o che sono incaricati di vegliare, perchè sieno eseguiti: non perdendo mai di vista le parole di S. Paolo (6): *Il tributo a chi dovete il tributo; le imposte a chi dovete le imposte; il timore a chi dovete il timore; l' onore a chi dovete l' onore.* Che belle parole!

(6) *Ad Rom. XIII. v. 6. 7.*

Scolpiſcano, o mio Dio, nel loro cuore i Fedeli queſti gran ſentimenti! Allontanate da eſſi quello ſpirito di ſuperbia, d'indipendenza, di ribellione, ch'è la prima radice di tutti i mali. Confondete i nemici della S.Chieſa, che ſono inſieme neceſſariamente nemici dello Stato; ma confondeteli dentro la voſtra miſericordia, illuminandoli in modo, che veggano tutta la profondità dell'abiſſo, in cui precipitano ſeſteſſi, e chiunque gli aſcolta. Date a' voſtri Miniſtri, o mio Salvadore, quella fortezza Divina, che loro avete promeſſa, per abbattere tutti i ſuperbi, che ardiſcono di ſollevarſi contra l'Eterna Voſtra Verità. Soſtenete col voſtro onnipotente braccio, e proteggete *l'Uòm della voſtra deſtra* ſul Trono, in cui Voi l'avete collocato. Conſervate in Lui lo ſpirito di ſapienza, e di diſcernimento; affinchè vieppiù comprenda, che, ſe la felicità dello Stato dipende dal riſpetto, dalla fedeltà, dall'amore, che il ſuddito deve al Principe; tali ſentimenti però non hanno fermezza, ſe non ſono fondati ſulle maſſime del Vangelo, che predichiamo, e ſulla morale di Gesù Criſto, di cui ſiamo Miniſtri; che queſta Religione Divina è

il più ſicuro ſoſtegno del Trono; e che i Re proteggendola, ſi proccurano la propria gloria (Q). Prolungate, mio Dio, la vita al noſtro Monarca: benedite la dilui Caſa Reale, e fate, che i rami di queſta Auguſta Famiglia vieppiù ſi moltiplichino, e ſi ſtendano, per la felicità de' Popoli, e per la gloria del Voſtro Santo Nome. Così sia.

F I N E.

(Q) La funzione più nobile della Regale autorità conſiſte nel proteggere, e difendere la noſtra Sagroſanta Religione; e S. Leone Papa ne incarica ogni Sovrano: *Debes* (dice egli) *incunctanter advertere, regiam poteſtatem tibi non ſolum ad Mundi regimen, ſed maxime ad Eccleſiæ præſidium eſſe collatam &c.* S. Leone Papa epiſt. 75.

Google